

## BENEDETTO CROCE E IL CRISTIANESIMO

È noto che Croce fosse assai meticoloso nell'annotare le proprie idee e i progetti che via via gli venivano in mente. Nei *Taccuini di lavoro*, è infatti da lui chiaramente espressa l'intenzione di scrivere un saggio sul Cristianesimo<sup>(1)</sup>. È tuttavia interessante osservare come l'intera questione venisse inizialmente posta in forma dubitativa, quasi si trattasse di un problema aperto. Solo in seguito la domanda *Perché non possiamo non chiamarci cristiani?* dei taccuini diventò l'affermazione che ha dato il titolo al celebre saggio, sia pure con l'accorto uso delle virgolette: *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*.

Molti si sono cimentati a chiarire le ragioni che hanno indotto Croce a scrivere un saggio che fu da subito oggetto di discussioni vivaci. Si trattava di una consapevole apertura verso la fede religiosa? Oppure, vi erano dietro motivi politici e, in definitiva, strumentali? Anche noi, in queste brevi note, affronteremo il problema. Prima, tuttavia, è opportuno sottolineare come nel suo saggio Croce attribuisca al Cristianesimo un'importanza veramente eccezionale. A questo riguardo, è sufficiente citare il seguente passo, che compare già nella prima pagina:

Tutte le altre rivoluzioni, tutte le maggiori scoperte che segnano epoche nella storia umana, non sostengono il suo confronto, parendo rispetto a lei particolari e limitate. Tutte, non escluse quelle che la Grecia fece della poesia, dell'arte, della filosofia, della libertà politica, e Roma del diritto: per non parlare delle più remote della scrittura, della matematica, della scienza astronomica, della medicina, e di quant'altro si deve all'Oriente e all'Egitto. E le rivoluzioni e le scoperte che seguirono nei tempi moderni, in quanto non furono particolari e limitate al modo delle loro precedenti antiche, ma investirono tutto l'uomo, l'anima stessa dell'uomo, non si possono pensare senza la rivoluzione cristiana, in relazione di dipendenza da lei, a cui spetta il primato perché l'impulso originario fu e perdura il suo<sup>(2)</sup>.

Dunque, per Croce la rivoluzione cristiana ha segnato in modo indelebile tutta la civiltà in quanto tale o, quantomeno, tutta la civiltà

occidentale. È all'apparenza difficile immaginare un omaggio più generoso. Eppure, per le ragioni che vedremo a breve, gli apprezzamenti di Croce verso il Cristianesimo appaiono problematici e, in definitiva, poco convincenti. Né ritengo che questa valutazione debba essere rivista dopo la recente pubblicazione del carteggio tra Croce e Maria Curtopassi, ove, sospinto dalle osservazioni della Marchesa Curtopassi, Croce si apre ad ulteriori apprezzamenti verso la religione cristiana<sup>(3)</sup>. Anche in questo caso, così come accadde all'indomani della pubblicazione di *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, gli intellettuali cattolici si sono significativamente mostrati tiepidi verso gli argomenti crociani. Un caso emblematico sono i due interventi di Giandomenico Mucci apparsi sulla rivista *Civiltà Cattolica*<sup>(4)</sup>. Mucci si dichiara apertamente contrario ad una lettura religiosa del saggio di Croce. Come egli scrive, "[bisogna escludere] esserci stata in Croce una religiosità cristiana e cattolica come la si intende nella Chiesa"<sup>(5)</sup>.

Credo che Mucci abbia espresso argomenti convincenti in sostegno della sua tesi. Già nella prima pagina del saggio crociano è infatti possibile reperire le ragioni che giustificano un certo scetticismo sul tipo di cristianesimo che Croce intende elogiare. Scrive, infatti, Croce:

Il cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivoluzione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo<sup>(6)</sup>.

Dietro l'apparente elogio, Croce nega dunque in modo inequivocabile che il Cristianesimo abbia avuto origine da un "diretto intervento di Dio" o che sia stato "una rivoluzione dall'alto". In questo modo, tuttavia, viene a mancare precisamente il carattere religioso del cristianesimo. La rivoluzione cristiana appare

una rivoluzione come tutte le altre che si sono succedute nella storia, sicuramente la più grande, ma di natura non diversa, ad esempio, dalla rivoluzione apportata dall'inizio della scrittura oppure dalla rivoluzione scientifica di un Galileo o di un Newton.

Troviamo qui tutta l'ambiguità di fondo della "rivalutazione" crociana del Cristianesimo, ambiguità che si radica in un *immanentismo* poco incline ai compromessi. Quando Croce parla di "immortalità" o di "Spirito" intende qualcosa di profondamente diverso dal cristianesimo. Come, ad esempio, chiarisce nella corrispondenza con la Curtopassi, per Croce "immortalità" è semplicemente l'immortalità dovuta al permanere delle opere dell'uomo. Lo stesso vale per i concetti di "Dio" e di "Spirito". Come ha osservato Abbagnano: "[per Croce] lo Spirito è un Dio *immanente*, che come tale si contrappone al Dio *trascendente* della religione"<sup>(7)</sup>.

Ci si può domandare perché Croce usi concetti tratti dalla religione cristiana, creando potenziali fraintendimenti ai suoi lettori, come è

chiaramente accaduto nel caso della Curtopassi. La risposta, tuttavia, non è difficile a trovarsi all'interno del sistema crociano. Coerentemente con il suo storicismo, il cristianesimo è una sorta di fratello minore della filosofia. Se lo spirito religioso si considera incompatibile con la filosofia, quest'ultima al contrario ha lo scopo di accogliere in sé quanto di meglio c'è nella fede cristiana. In altre parole, la religione troverebbe nella filosofia il suo naturale superamento. Non dovrebbe dunque stupire la freddezza con cui gli intellettuali cattolici hanno accolto l'elogio crociano del cristianesimo.

Resta da capire perché Croce si sia impegnato a scrivere un saggio sul cristianesimo. Alcuni, come Eugenio Garin, vi hanno ravvisato un'esplicita mossa politica, un'offerta di alleanza tra liberali e cristiani nell'immediato dopoguerra<sup>(8)</sup>. È possibile che Croce avesse in mente gli aspetti strettamente politici del suo saggio, sarebbe tuttavia riduttivo concepire l'intendimento di Croce come una mera furberia strumentale. Bisogna ricordare che Croce scrisse il saggio in piena guerra, quando le for-

ze nichiliste del nazismo e del fascismo erano ancora vive e il materialismo sovietico giocava un ruolo di primo piano. Se dunque l'intendimento di Croce era politico, questo deve essere inteso nel senso più ampio: non una mera offerta di alleanza tra partiti, ma un'alleanza basata sul riconoscimento che liberali e cattolici dovevano superare le reciproche diffidenze risorgimentali per affrontare una battaglia culturale contro i comuni nemici.

Purtroppo, bisogna riconoscere che l'alleanza proposta da Croce poggiava su fondamenta fragili. Abbiamo già visto perché i cattolici ebbero ragione ad accogliere con cortese freddezza il saggio crociano. Ora, dobbiamo vedere perché gli stessi liberali italiani, se non fossero stati dominati dalla figura intellettuale del Croce, avrebbero dovuto accogliere la sua proposta con uguale sospetto.

Citando Abbagnano, abbiamo detto che lo Spirito crociano rappresentava un Dio immanente. Tuttavia, non dobbiamo necessariamente immaginarlo come un'entità oscura e incomprendibile. In realtà, per Croce lo Spirito non era altro che l'attività creativa dell'uomo che si esplica nella storia e attraverso la quale l'essere umano esercita la sua libertà. Si tratta di un'attività che contraddistingue ogni essere umano, ed in quanto tale può essere ostacolata con regimi dittatoriali ed oppressivi, ma mai del tutto cancellata. È con questi ragionamenti che Croce instillò fiducia e speranza ai movimenti antifascisti. Sennonché, quello che andava bene durante la guerra per ispirare la resistenza, non necessariamente doveva andar bene nel dopoguerra, una volta che l'Italia era stata liberata. In un saggio assai noto, già Norberto Bobbio ha usato argomenti che mostrano in modo efficace i limiti della "religione della libertà" di Croce<sup>(9)</sup>. Come sostiene Bobbio, ragionare nei termini della libertà dello Spirito è del tutto insufficiente quando ci si deve porre il problema di costruire le istituzioni che hanno il compito di presidiare le libertà politiche. Il liberalismo di Croce volava troppo in alto. Impegnato ad esaltare lo svolgimento dello Spirito nella storia, non si poneva neppure, relegandoli alla sfera della "pratica", i problemi costitu-

zionali ed economici che definiscono le libertà concrete che fortunatamente godono oggi i paesi occidentali. I liberali da lui influenzati si trovarono così impreparati di fronte ai difficili compiti che il dopoguerra imponeva alla classe dirigente italiana.

Con queste brevi osservazioni viene a chiudersi il cerchio che mostra per intero la debolezza concettuale dell'alleanza proposta da Croce. Se i cattolici avevano buoni motivi per guardarla con freddezza, i liberali avrebbero dovuto capire che ripararsi dietro lo stendardo crociano "uniti contro il nichilismo e il materialismo" non avrebbe condotto molto lontano, specialmente se i problemi erano quelli che doveva affrontare una nazione appena uscita da una dittatura. Con ciò non nego che un' "alleanza" tra liberalismo e movimenti cristiani sia impossibile o che non possa essere auspicata. Croce ben si avvide che le divisioni ereditate dal Risorgimento dovevano essere superate se si voleva consolidare in Italia lo Stato liberale. È questo ancora oggi un problema assai attuale. Tuttavia, è evidente che né il saggio crociano né la complessiva filosofia di Croce potevano assolvere tale compito.

PIERLUIGI BARROTTA

#### NOTE

- (1) B. Croce, *Taccuini di lavoro 1937-1943*, Arte tipografica, Napoli 1987.
- (2) B. Croce, *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, in *Saggi Filosofici XI, Discorsi di varia filosofia*, vol. primo, Laterza, Bari 1945, pp. 11-12.
- (3) B. Croce e M. Curtopassi, *Dialogo su Dio. Carteggio 1941-1952*, a cura di Giovanni Russo, **Archinto**, Milano 2007.
- (4) G. Mucci, *La religiosità di Benedetto Croce*, in *Civiltà Cattolica*, 2008, I, pp. 450-6; e G. Mucci, *L'ultimo Croce*, in *Civiltà Cattolica*, 2008, II, pp. 546-51.
- (5) G. Mucci, *L'ultimo Croce*, cit. p. 546.
- (6) B. Croce *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, cit. p. 11.
- (7) N. Abbagnano, *Teologia capovolta*, in *Il Giornale*, 20 novembre 1977, cit. in Mucci, *L'ultimo Croce*, cit. p. 547.
- (8) Si veda E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1976.
- (9) N. Bobbio, *Benedetto Croce e il liberalismo*, in *Politica e Cultura*, Einaudi, Torino 1974, pp. 211-268.